

Lessico politico

Alle urne vincerà il partito astensionista

Mauro Calise

C'è un partito che, ancora una volta, vincerà le prossime elezioni. È un partito poco visibile, capace di camuffarsi - a seconda delle scadenze - da centrodestra o centrosinistra. Ma, alla fine, è sempre lui a decidere lo schieramento che prevarrà: è il partito delle astensioni. Da quando la Prima Repubblica è andata a picco con Tangentopoli, i due poli che ne sono nati comunicano pochissimo tra loro. Gli elettorati si guardano in cagnesco, e raramente - e limitatamente - si spostano da

una parte all'altra. L'altalena delle vittorie, cui abbiamo assistito in questi anni, dipende da altri fattori. Il primo sono le alleanze. L'Ulivo è riuscito a vincere quando la Lega ha mollato Berlusconi, o quando, sotto la sigla dell'Unione, Prodi è riuscito a mettere insieme una coalizione arcobaleno (che poi, al governo, si è sfarinata). L'altro, decisivo fattore è il numero delle astensioni. Vale a dire, gli elettori delusi dal proprio capo e dal proprio partito che, tuttavia, non se la sentono di passare allo schieramento avversario. E se ne restano a casa. In *Politica senza reti. L'Italia al voto nel 2006 e nel 2008* (Ediesse, pagg. 297, euro 15), Domenico Fruncillo mette a nudo il voto degli italiani in due elezioni che hanno fatto ballare, e svoltare, il sistema politico. Prima virando a sinistra verso Prodi, poi, con un brusco cambiamento di rotta, rimettendo in sella il Cavaliere che, un anno addietro, appariva spacciato. Cosa è successo per determinare un terremoto di questa portata? L'analisi rigorosa di Fruncillo mostra che, in entrambi i casi, le astensioni hanno giocato un ruolo importantissimo. Nelle elezioni del 2006, Berlusconi è riuscito a rimontare uno svantaggio che sembrava incolumabile e a perdere di strettissima misura grazie a una campagna aggressiva

che ha riportato all'ovile quasi tutti gli elettori che, solo un mese prima, sembravano averlo abbandonato. Certo, è stata determinante, come al solito, la grinta del Cavaliere e la sua abilità nel puntare al muro contro muro, radicalizzando lo scontro e lanciando messaggi semplici quanto apocalittici. Una strategia tanto più convincente perché - come mostrano i dati di Fruncillo - l'elettorato berlusconiano è sempre più prevalentemente composto da casalinghe e ceti popolari, poco informati e molto sensibili agli appelli televisivi del capo. Per converso, la disfatta di Veltroni, avvenuta solo due anni dopo, è stata dovuta all'eclisse della sinistra radicale. Che solo in minima parte ha risposto al richiamo del Pd e del cosiddetto voto utile, ma ha preferito in larga misura restarsene delusa alla finestra. Oggi, con le regionali, il copione si ripresenta. Partito in larghissimo vantaggio, Berlusconi teme improvvisamente di restare travolto dai pasticci delle liste in Lazio e Lombardia. I sondaggi stimano a tre punti le perdite di questi ultimi giorni. Costringendo il Cavaliere a salire di nuovo sulle barricate per frenare l'emorragia astensionista, gridando di nuovo «al lupo al lupo». Ce la farà anche questa volta?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

